

## Toghe contro camici la battaglia delle cause vinte

MICHELE SMARGIASSI

**T**oghe nere contro camici bianchi. Sembra una partita a scacchi, ma è tutta squilibrata: il nero attacca sempre, il bianco può solo difendersi. Quasi sempre il nero vince; il bianco, invece, anche se non arriva lo scacco matto, perde sempre. Tra avvocati e medici sta aprendosi un solco di sorda ostilità che potrebbe sfociare a breve in aperta guerra fra professioni. Il campo di battaglia, si sarà capito, sono le cause di risarcimento per errore medico. Che sono sempre esistite (nel codice di Hammurabi, XVIII secolo avanti Cristo, il risarcimento fisso è: taglio della mano del medico); ma da qualche tempo tracimano: quadruplicate in poco più di un decennio, ora sono circa tredicimila casi l'anno, per un monte-risarcimenti che varrebbe, secondo le stime più audaci, attorno ai 10 miliardi, quasi una legge finanziaria.

Che catastrofe è accaduta? I medici italiani sono diventati più incapaci? O i pazienti meno pazienti? Nelle corsie d'ospedale si fa strada una terza spiegazione, più amara: qualcuno ci ha scambiato per un bancomat. O come dice Maurizio Maggiorotti, «per un biglietto della lotteria gratuito e quasi sempre vincente». Di chi parla il dottor Maggiorotti, a nome di Arnami, l'associazione dei medici trascinati ingiustamente in tribunale? Degli avvocati, appunto. Almeno di quelli che fomentano il contenzioso paziente-medico per lucrare ricche parcelle. Quelli che sanno che «un camice vale più di un parafango» e riconvertono il loro *core business* dall'infornata stradale alle denunce per *malpractice*, passando di botto da cause da qualche migliaio di euro a cause dieci o cento volte più succulente. Cause senza clamore: non sono i casi di malasanità che vanno sui giornali, i casi col morto, ma storie di invalidità minori, ritardate diagnosi, convalescenze difficili, con danno psicologico, danno esistenziale, danno morale, la casistica è generosa. Cause preferibilmente civili, che non puntano alla giustizia astratta ma alla pura monetizzazione del torto. Nel mirino, le

persone dei medici più che l'organizzazione sanitaria: le cause dirette contro i camici sono cresciute in dieci anni del 148%, quelle contro gli ospedali solo del 32%. Ormai solo due medici su dieci arrivano a fine carriera senza mai finire alla sbarra. Statistiche non ne esistono, ma secondo Arnami due processi su tre finiscono in nulla. Però gli effetti, anche per i medici prosciolti, sono sempre disastrosi: l'ombra del sospetto che resta, almeno cinque anni (ma anche un terzo della carriera) sotto l'incubo di un processo, l'assicurazione che ti disdice la polizza (e quella successiva che ti fissa un premio stratosferico) solo perché sei «sinistrato», a prescindere dall'esito del giudizio. Maggiorotti: «Io non difendo in astratto i colleghi: se c'è chi ha colpe, che paghi. Ma quest'escalation non deriva dal decadimento professionale, è frutto di un assalto deliberato».

Amami lancia l'accusa nel suo ultimo rapporto sul contenzioso medico-paziente (redatto, per contrappasso, da un avvocato, Ugo Dal Lago): «Non è azzardato ritenere che tra le cause di questo aumento vi siano le sollecitazioni verso i pazienti fatte da "compagni" interessati a speculare sulla pelle dei medici». Sotto accusa, prima ancora delle toghe, le agenzie di risarcimento danni, veri e propri uffici di brokeraggio che offrono a pazienti infuriati un pacchetto completo di assistenza, avvocato incluso, con la formula del soddisfatti-o-rimborsati. «Chi si rivolge a noi non rischia nulla: anticipiamo noi le spese legali», garantisce ad esempio Lorenzo Brogliato, titolare di Patavium, ramificatissima (più di sessanta agenzie in franchising) rete di agenzie con vetrine nelle strade principali dei capoluoghi e pubblicità sui giornali locali, «e se la causa va a buon fine chiediamo una provvigione dal 10 al 25 per cento». Si vede che il gioco vale la candela. «Entro il 2009 i risarcimenti per errore medico diventeranno la nostra principale attività». Ai centralini di Malasanità, associazione napoletana che patrocina cause contro i medici, piovono dalle 300 alle 500 segnalazioni al mese di casi che possono diventare cause, «noi non lo facciamo

per lucro, gli assistiti possono se vogliono fare donazioni», spiega il presidente Antonio Ciccarelli, «difendiamo i diritti dei pazienti. I medici incapaci chi li manda via? L'unico modo di proteggerci è che paghino per i loro errori».

Ora l'intermediazione delle agenzie potrebbe non essere più necessaria. Gli avvocati possono lanciarsi nel *business* in prima persona: li ha autorizzati il ministro Bersani, che in nome delle liberalizzazioni nel luglio del 2006 ha abolito il divieto dei «patti quota lite» ovvero, in parole povere, ha legalizzato il «fare a mezzo» tra avvocato e paziente: se perdi, tanti saluti e grazie, sevinci dai una bella percentuale del risarcimento. Alcuni studi legali si stanno già attrezzando: soprattutto su Internet, vanno a caccia di pazienti maltrattati calcando i toni. Nel sito di uno studio marchigiano si legge questo vero e proprio incitamento all'odio professionale: «Si credono padroni [...], ci avete mai fatto caso che i medici tengono sempre il mento un poco più elevato rispetto alla posizione normale?». Un altro studio, romano, preferisce lo stile Robin Hood: «...il giusto ristoro dei danni per quei poveri pazienti che capitano in mani sbagliate».

«C'è stato un americanizzando avvelenato impreveduto», conferma l'allarme Mario Falconi, presidente dell'Ordine dei medici di Roma, città che ha più avvocati di tutta la Francia, e dove a Palazzo di giustizia esiste un pool di sei pm dediti unicamente ai processi di malasanità. Falconi ha tentato di mettere un freno alla valanga di cause risarcitorie, s'è messo d'accordo con l'apparente nemico, l'Ordine degli avvocati, per avviare una camera di conciliazione, chiamata Accordia, dove il maltrattato può patteggiare col medico e la sua assicurazione senza scomodare i giudici: ma il successo è scarso, solo 93 conciliazioni in tre anni. Pochi rinunciano a un tentativo che non costa niente, ha zero rischi e altissima probabilità di incasso.

I medici la sentono come una dichiarazione improvvisa di guerra. «Ventotto anni di professione senza un problema, poi in tre anni quattro cause», scrive all'ibito un ortopedico che vuole restare anonimo, «dobbiamo farci sbranare da

lupi famelici?». «Per gli avvocati siamo bersagli facili», racconta la dottoressa Mariella, pediatra in un paesino delle Marche. La sua disavventura risale a qualche anno fa, ma brucia ancora: «Io quel bambino l'avevo visitato, avevo prescritto un farmaco ma sua madre non glielo dava. L'assicurazione ha preferito pagare. Di diecimila euro si sono accontentati, dopo aver urlato che gli avevo rovinato il figlio». Naturalmente gli avvocati che ci guadagnano sono sempre due, perché anche la pediatra dovette nominare il suo, «il primo a cui mi rivolsi, sentita la storia, esplose: 'Che profittatori!', poi appena gli dissi il nome dei miei denunciatori sbiancò in volto: erano arrivati prima di me, erano suoi clienti, era lui l'avvocato che doveva inchiodarmi. Mi congedò balbettando: 'In effetti è una situazione complessa...'. Finale della storia: «Adesso, ogni genitore che entra in ambulatorio mi appare come un potenziale querelante. Per precauzione, quando mi chiedono 'cos'ha mio figlio?' ora rispondo 'può essere tutto, anche un tumore' e ordino una Tac». Si chiama "medicina difensiva": per stare sul sicuro, si esagera in diagnostica e prescrizioni. A danno della salute dei pazienti e delle casse dello Stato.

I medici, par di capire, non stanno buoni ad attendere lo tsunami americano. Contrattaccheranno. Prima reazione, già in corso: serrare le fila. È sempre più difficile, per le parti lese, trovare medici che certifichino, come periti di parte, un errore dei loro colleghi. Seconda contromisura, per ora solo minacciata: ritorsione. Maggiorotti ha battuto lì come una battuta, ma chissà: «Negli Usa ci sono siti Internet che pubblicano i nomi degli avvocati che fanno cause ai medici. Quegli avvocati lì, se hanno una carie, un dentista non lo trovano di certo». Guerra inter-professionale totale? «Sarebbe la barbarie», frena Amedeo Bianco, presidente della Fnom-Ceo, la federazione degli ordini dei medici. Però ammette che la nuova aggressività di una parte della casta forense è preoccupante: «parlo della palude di una nobile professione. Bisogna cambiare le regole del contenzioso, moderare l'inflazione dei tetti di risarcimento, separare la causalità dalla colpa, favorire la conciliazione stragiudiziale, insomma bisogna togliere l'acqua ai pescecani».

«I medici hanno ragione»: dall'altra parte della barricata, a sorpresa, tende la mano il segretario dell'Unione delle camere penali,

l'avvocato Renato Borzone. «C'è una deriva deontologica, troppivedono la professione forense come un'impresa commerciale. Ma chi ci governa vuole così. L'accesso indiscriminato alla professione ha prodotto un paese di avvocati, 180 mila, la Francia ne ha solo ventimila: come campano tutti? Allora i più spregiudicati tentano ogni azione, anche infondata, diventano promotori di conflitto piuttosto che funzionari del diritto». Tanto più che il diritto alla cura è mutevole. Cambia, anche a colpi di giurisprudenza creativa: come la sentenza del tribunale di Monza che un anno fa di fatto sostituì il diritto all'assistenza sanitaria col diritto alla guarigione *tout-court*, stabilendo che, negli interventi chirurgici di routine, «il risultato utile» che il paziente «ha il diritto di attendersi non è più soltanto l'impegno conforme alle regole dell'arte del medico, bensì il risultato positivo». Non basta essere un corretto professionista: bisogna anche essere un guaritore infallibile. «Colpa anche nostra», fa *mea culpa* Maggiorotti, «abbiamo lasciato che si affermasse un'immagine infallibile della medicina. Adesso ci presentano il conto della delusione».